

NÉ INNO NÉ ANSIA: L'EFFETTO CHE FA

Un Mondiale diverso per noi, i senza patria

di Paolo Di Stefano

Che sarebbe stato un Mondiale diverso non era difficile immaginarlo. Ma diverso quanto?

continua a pagina 26

Calcio e società In un'estate piena di tensioni e contrasti con l'esclusione della Nazionale è venuto meno anche il nazionalismo che unisce, sostituito da quello che divide

IL MONDIALE DEGLI ITALIANI RIMASTI SENZA PATRIA

di Paolo Di Stefano

SEGUE DALLA PRIMA

I

l Mondiale? Diverso per ciascun italiano a suo modo, come le famiglie infelici di Tolstoj. Senza dubbio, per tutti noi è una Coppa del Mondo più rilassata, e Dio sa quanto abbiamo bisogno di tranquillità. D'altra parte, è anche vero, come diceva qualche giorno fa Sandro Veronesi, che la mancata qualificazione ci permette di concentrarci meglio sulle beghe politiche. Secondo lui è un vantaggio: la Russia ci avrebbe distratti da problemi ben più seri. Ma vale anche il contrario: meno ansia calcistica, più accanimento sociale, forse.

La fenomenologia da esclusione è variegata: lasciar pre-

valere, per una volta, l'equanimità olimpica e vinca il migliore; fingere (ma solo fingere) snobistica indifferenza al tutto come se in Russia si tenesse un banale torneo di ping-pong; fingere (ma solo fingere) partecipazione emotiva come se la Colombia o la Croazia fossero le nostre squadre del cuore da sempre; essere sinceramente incazzati più di prima e aspettare che perda la rivale europea per scatenare il proprio rancore da frustrazione politico-sorranista.

Ora sappiamo che comunque, per raggiungere la pace dei sensi calcistica, l'unico modo è rimanere esclusi e rassegnarsi a fare gli osservatori disinteressati. Cosa che finora, tutto sommato, ci è riuscita piuttosto bene. Mai sentiti gli italiani, come in questi giorni, apprezzare pacatamente il bel gioco: «Il Belgio gioca molto bene!», «Sì, ma anche le geometrie della Croazia, però...», «E perché l'Uruguay?». Molto apprezzabile.

Ma com'è assordante il silenzio dei 60 milioni di commissari tecnici pronti a metter giù la formazione prima di ogni partita della Nazionale. Letargo provvisorio, si spera. Ieri pomeriggio nel bar tabacchi sotto casa, mentre il televisore andava su Francia-Argentina, i più guardavano con il naso all'insù l'estrazione del lotto. Sulle prime solo un gruppo di ragazzi arabi dava l'impressione di tifare, moderatamente, chissà perché poi, per i transalpini. Via via che i minuti passavano, il locale si è riempito di italioti dolcissimi, giovani e anziani ciondolanti: tanti gol vissuti come in sordina, bofonchiando qualche considerazione strettamente tecnica sulla posizione di Pogba e sull'opportunità di una punta argentina in più. Con un solo urlo corale: quando veniva inquadrato Maradona, el Pingué de Oro. E con qualche spiritosaggine machista: «Non gioca Icardi?», «No, preferisce giocare con Wanda...». «Chiamalo fesso».

Insomma, ci voleva il Mondiale mancato per scoprire un impensato, avulso, ascetico aplomb declinato all'italiana: è bastato ingoiare il gigantesco sedativo della delusione perché il Paese dei contrasti e delle opposte visceralità si ritrovasse ad apprezzare le mezze misure e le tinte intermedie, le tante sfumature di grigio tra l'azzurro e il nulla. Salvo eccezionali risvegli: il tripudio generale per l'eliminazione dei tedeschi, in occasione della quale il cortocircuito politico ha dato la scossa di un riscatto un po' da poveracci che esultano per la sconfitta altrui. Comprensibile, secondo i più, viste le umiliazioni (economiche) che abbiamo dovuto mandar giù in questi anni.

Per il resto, le accensioni sono più individuali che collettive: l'emblema è il ragazzo solitario (italianissimo) che si affaccia al balcone per applaudire l'ultimo gol argentino. E la pace dei sensi pallonari si va lentamente consu-

mando. Tutt'al più si vive di ricordi: che nostalgia quando stavamo tutti in piedi davanti alla tv, ascoltando l'Inno di Mameli per una volta veramente stretti a coorte e pronti alla morte in nome della Patria, mogli comprese che per

un mese ogni quattro anni si concedevano alla visione del calcio sul divano accanto ai mariti. Nel brodino tiepido dei buoni sentimenti calcistici di queste settimane quel che manca è, appunto, quel sentimento patrio casalingo,

il più sincero e gioioso, sostituito dal muso duro del nazionalismo che divide. Concludendo il suo recente libro intitolato «Patria» (Marcianum Press), lo storico della lingua Francesco Bruni osserva che «forse la patria italiana non

merita di andare in soffitta, e varrebbe la pena di rianimarla, di renderla viva e credibile». Ecco, ogni quattro anni il Mondiale ce la rianimava, facendola apparire «viva e credibile». Ed è questo soprattutto che manca al tepore di quest'estate calcistica diversa dalle altre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Tifosi e commissari
È assordante il silenzio dei 60 milioni di tecnici pronti a indicare la formazione azzurra

